*LE SFIDE DELLA FRAGILITÀ E DELLA SOFFERENZA:*

 *la coscienza di essere creature*

Il senso del mio intervento:

prendere coscienza di essere creature che devono dare senso alle situazioni di sofferenza e fragilità,

che devono accettare i propri *limiti*

nella consapevolezza che *questi* ci portano a comprendere in pienezza la vita e la nostra umanità.

Padre Edoardo Gavotti,

Ministri degli Infermi

**1. “Chi è l’uomo perché te ne dia pensiero?”**

Cosa sarebbe l’evento Gesù di Nazareth se si togliessero dal Vangelo tutte le pagine dove egli con potenza opera gesti di liberazione da ogni forma di schiavitù, dove egli si china sulle ferite dell’uomo.

**1.1.** Da che cosa ci salva Gesù, “medico delle anime e dei corpi”? La domanda sembra banale, e come tutte le domande scontate rischiano di non trovare mai da parte nostra un tempo adeguato di ricerca.

Se la poneva il card. C.M. Martini commentando la 1 Timoteo. Egli ritiene che Gesù ci salvi da tre realtà incombenti:

- quella dei *peccati personali*: le nostre fragilità psichiche e morali, la nostra pigrizia, ambizione, vanità, sensualità ;

- la realtà del *peccato strutturale e sociale*: le ingiustizie e i pesi ambientali che ci condizionano nelle scelte, ci chiudono gli orizzonti, ci soffocano; perché noi facciamo parte di un mondo ingiusto, violento e cattivo, che ci fa corresponsabili. L’uomo appare incapace di creare un ordine sociale giusto dove non ci siano fame, povertà, miseria, sopraffazioni. Nemmeno le organizzazioni internazionali create per sovvenire ai bisogni delle popolazioni più deboli riescono ad operare in modo che il bene di alcuni non sia il male di altri!

- il peso delle *deviazioni sociali di questa epoca*, che confondono la mente, annebbiano la vista, impediscono di giudicare rettamente. È il peso delle false, distorte ideologie e filosofie che legittima il male; è una realtà diabolica perché il male viene chiamato “bene”.

È utile dare nomi concreti a queste realtà incombenti, altrimenti noi continuiamo a dire che Gesù è il Salvatore, ma poi questa resta una affermazione evanescente. Siamo consapevoli davvero della valenza negativa, nociva, patologica di tali realtà? Riusciamo a individuare il male in quanto male cosicché - come diceva quello slogan sull’HIV - “se lo conosci, lo eviti”?

**1.2.** Ogni gesto di liberazione operato da Gesù ha il carattere di **segno**: egli viene per salvare l’umanità intera, e però questo progetto planetario lo sminuzza nell’incontro del quotidiano, dove non ci imbattiamo nell’ “umanità” nel suo insieme, ma in concreti rappresentanti di tale umanità, in singole storie e singoli volti. Vediamo come sovente i vangeli sinottici passano dalla narrazione di un episodio di guarigione a delle sintesi generali dell’attività taumaturgica di Gesù: tutti i malati, tutti gli indemoniati, i zoppi, paralitici, ciechi … venivano a lui per farsi curare ed egli li guariva.

Così vale anche per noi: la partita dell’incontro/confronto con la fragilità umana ce la giochiamo nel singolo e inaspettato incontro con questa o quella persona che mai avremmo pensato oggi di incontrare. Non è un appuntamento col carattere della ufficialità, della solennità o della straordinarietà, bensì della ferialità e della ordinarietà. Quel medesimo guaritore delle grandi folle non lesinava di concedersi e dilungarsi nel colloquio con il Zaccheo che sta sulla pianta, il paralitico calato dal tetto, l’emorroissa che gli tocca un lembo del mantello. “Una folla ti preme addosso, e tu ti domandi chi ti ha toccato?”, commentano sorpresi i discepoli.

Quante volte - anche noi preti - saremmo tentati di scivolare via, affrettarci a concludere un colloquio, perché ci sono tante altri raduni da preparare, malati da visitare, relazioni da stilare … E intanto si perde l’appuntamento con questa concreta fragilità, l’unica di cui dovremmo preoccuparci in questo momento. Occorre imparare ad introdurre l’eternità nel tempo! Questo è il punto. Altrimenti, affannandoci a misurare e centellinare il *cronos*, ci perdiamo il *kairos*.

Hanno fatto un esperimento con un gruppo di persone. Hanno assistito ad una meditazione molto prolungata sulla parabola del buon samaritano. Poi con un pretesto hanno detto ai partecipanti che ci si doveva spostare nella casa dall’altra parte della strada. Si pregava di farlo senza indugiare per non perdere tempo prezioso. Mentre attraversavano, si sono visti davanti un mentecatto che traballava e chiedeva una mano. Quasi nessuno di loro si è fermato a soccorrerlo, pressati dalla consegna ricevuta. La propria priorità – non perdere tempo - non ha permesso loro di comprendere la sostanza dell’insegnamento che avevano ricevuto un attimo prima. C’è di che meditare.

Gesù quando opera un gesto di liberazione non si limita al fatto fisico, ma guarda a **tutta la persona**. Egli libera da ogni forma di schiavitù. Tornando al caso della emorroissa, la donna declinava in sé più forme di schiavitù: era malata, era in un’epoca dove i medici erano incompetenti e nondimeno approfittatori, era anche impura (dunque parte di un mondo con pesi religiosi), era donna (in un mondo maschilista), era senza figli (in un popolo per il quale era sacra e dovuta la discendenza), ed era ormai squattrinata, quindi povera. Noi restiamo a volte colpiti dalla singola fragilità, e non ci accorgiamo che esiste tutta una rete di oppressione intorno alla persona! Per liberare l’uomo occorre liberare tutto l’uomo, non solo una sua parte.

Dunque i gesti di Gesù mentre sono salvifici, sono anche **pedagogici**. Egli ci salva educandoci. E ci dice che:

- la sua salvezza è universale, ma incrocia il “qui e ora”, che da semplice *cronos* diventa *kairos*.

- libera *tutti* gli uomini, cioè tutti i maschi e le femmine, tutti i bambini e i vecchi, tutti i potenti e i deboli …

- libera *tutto* l’uomo, cioè scioglie le catene che non gli permettono di vivere appieno la propria scommessa.

Gesù ci insegna anche un’altra cosa coi suoi gesti di **solidarietà**. I suoi discepoli sono sempre presenti lì ai fatti, guardano, si meravigliano, si pongono domande sulla sua identità, ci provano a imitarlo con qualche insuccesso: “perché noi non siamo stati capaci di scacciare quel demonio?”.

Gesù li provoca e ci provoca – cioè ci chiama a qualcosa! – come discepoli a “dare noi stessi da mangiare alle folle affamate”. Noi, come loro, ci guardiamo nel cavo delle mani e sconfortati guardiamo quei due pani e pochi pesci. Cosa potremo mai dare noi, con questa nostra pochezza, che è essa pure una forma di fragilità?

Siamo consegnati gli uni agli altri: nell’occuparci della fragilità dell’altro ci troviamo a fare i conti con la nostra insufficienza. Vorremo noi avere la grande potenza che si sprigionava dalle mani di Gesù, risolvere in tempo reale ogni problema, e gonfiare così il nostro io. Ma non è così.

L’altro mi è consegnato per misurarmi con me stesso. **L’altro è** il mio **specchio**. L’altro è il me che si guarda dal di fuori. Nella fragilità dell’altro intravedo le mie. Quante dinamiche, quante proiezioni, quante identificazioni … avvengono fra me e l’altro uguale a me! Vedo nell’occhio dell’altro il pulviscolo per non avvedermi della trave del mio occhio. In fondo cosa ci costa annotare i difetti altrui? Anzi, “mors tua, vita mea”: sulle rovine dell’altro posso innalzare il mio monumento, come quel re nano che per sentirsi grande aveva bandito dal suo regno tutti coloro che lo superavano in altezza. (l’ho inventata io adesso questa favola, visto che non ci hanno pensato altri).

O come quel re che abbassa il limite di altezza dei carabinieri alla propria statura di 1,60. Questa non è una favola, ma una vera barzelletta del nostro recente passato italiano). Visto che non riesco a superare una fragilità morale, ergo: questo non è più peccato! Siamo bravi noi a trovare subito le sanatorie e le scorciatoie.

Ecco, allora, il senso del mio intervento oggi. Vorrei parlare della **dottrina sana** – è sempre Paolo in Timoteo a parlarne – quella che non fa sconti o sanatorie ma offre salvezza. Quella che chiama peccato il peccato, per poter implorare la grazia. Il primato della salvezza ce l’ha Gesù. Si tratta di imparare a collaborare con lui per dargli una mano nel salvarci. Perché anche lui, “povero Cristo”, ha bisogno di essere aiutato; infatti, una cosa che non farebbe mai è quella liberarci cominciando col privarci della nostra autodeterminazione. Un paradosso, capite? Gesù i TSO non li fa; bussa e aspetta.

Se esiste una categoria con la quale è stato fustigatore è quella dei puri, dei farisei o dottori della Legge, i quali si illudono di essere a posto. Sono ciechi che credono di vedere, e dunque la loro cecità rimane (Gv 9,41).

E ci sono poi quegli altri che della propria fragilità colgono solo l’aspetto fisico e pratico e solo di quello si preoccupano. Si pensi al caso dei dieci lebbrosi (solo uno è ritornato a rendere gloria a Dio! Lc 17,17), si pensi al paralitico calato dal tetto (“Ti sono perdonati i peccati” Mc 2,5), si pensi a quelli che lo vorrebbero anche fare re (“Mi cercate perché avete mangiato dei pani e vi siete saziati” Gv 6,26).

Gesù non lesina di andare incontro ai bisogni primari, ma poi chiede di sollevare lo sguardo e di accorgersi che l’incontro con lui non conferisce solo un ritorno alla salute, ma è offerta di salvezza. “La tua fede ti ha salvato”. Non dice semplicemente “ti ha guarito”. Il suo occhio sa fare una “diagnosi differenziale” della nostra situazione creaturale. Lui vede l’uomo che “potrei” essere e che io invece trascuro di ricercare.

Lui vede in noi l’immagine e somiglianza di Dio, e poi vede che cosa ne facciamo di questa grandiosa possibilità, di questa **alta dignità**. Lui vede in noi il nostro essere figli nel Figlio: ne siamo consapevoli?

Rileggiamo nel salmo 8 (vv.5-7) come il salmista si soffermi a contemplare l’essere umano nella sua alta dignità: “O Signore nostro Dio … che cos’è l’uomo perché te ne ricordi e il figlio dell’uomo perché te ne curi? Eppure l’hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato, gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi.”

Il salmista se lo domanda un po’ esterefatto, come a dire: cosa avrà mai di speciale l’uomo perché Dio, che ha creato i cieli e governa la terra, abbia ad occuparsi di lui!? Infatti lo sappiamo bene come è l’uomo e la sua esistenza sulla terra: è “come l’erba, che al mattino fiorisce e alla sera dissecca”. Un essere così alto eppure così fragile! “Signore, cos’è un uomo perché te ne curi, un figlio d’uomo perché te ne dia pensiero? L’uomo è come un soffio, i suoi giorni come ombra che passa” (Sal 144). “Finiamo i nostri anni come un soffio. Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti, ma quasi tutti sono fatica, dolore; passano presto e noi ci dileguiamo” (Sal 90).

L’uomo è posto in alto nella scala del mondo creato e dei viventi, sta al vertice, tuttavia proprio perché gli è data la ragione e la libertà, è chiamato a vivere tale status riconoscendo il proprio posto. È sì al vertice del creato, ma “fatto poco meno degli angeli”. Non si deve illudere di essere diventato come Dio tanto da sostituirsi a Lui. Gli è posto un limite, l’albero della conoscenza del bene e del male. Cioè è chiamato a ri-conoscere come stanno le cose. Ogni cosa al suo posto! Adamo (che significa tratto dalla terra) ad un certo punto misconosce tale sua origine, vuole essere come Dio. In pratica, non vuole riconoscere la propria vulnerabilità, l’essere stato creato. Si pone sullo stesso piano di Dio quasi quegli gli facesse da concorrente.

È stupido voler essere ciò che non si è, essere altro rispetto a se stessi. Come minimo si vive da alienati. **Umiltà** (parola che contiene l’humus/terra) è la serena accettazione – e valorizzazione – del proprio status di creature.

Immaginate un giovane che non abbia alcuna propensione per la musica e tuttavia sia abbagliato dall’idea di seguire le orme dei cantanti di successo. Non potrà che vivere nella frustrazione dell’insuccesso! O immaginate uno, che non abbia dimestichezza con la grammatica e la sintassi, voler scrivere un libro o una poesia: farà ridere tutti. Mi fanno pena certi genitori che sognano per i figli scenari grandiosi nella professione, proiettando su di essi le proprie frustrazioni e, ancor peggio, mettendo dei fardelli sulle loro spalle. Non è detto che un papà medico debba necessariamente avere il figlio medico, o un impresario il figlio manager. Cosa andiamo a chiedere ai nostri figli, di portare a compimento cantieri da noi avviati e mai conchiusi?

Col suo humor, Benigni ha detto recentemente che da piccolo diceva di voler fare il papa, e siccome questa cosa suscitava ilarità, ha capito che doveva fare il comico. (Ha mentito, come sempre. Ha cambiato idea solo quando gli ho detto che il papa l’avrei fatto io… e non ho ancora cambiato idea).

Lo humor nasce precisamente dalla consapevolezza della propria limitatezza e dalla serena accettazione di essa, scherzando tuttavia sulla nostra segreta pretesa (che è pure quella una forma di limite, un limite più raffinato). Con Aristofane si iniziò a fare le commedie caricaturando questi tratti della personalità.

**1.3.** Da Gesù, medico delle anime e dei corpi, abbiamo imparato che questa fragilità **attraversa l’uomo** in ogni sua giuntura, in ogni sua dimensione, da quella fisica a quella sociale, da quella cognitiva a quella emotiva, da quella culturale a quella spirituale. E proprio tale complessità diventa una fregatura perché va a rendere più sensibile e vulnerabile la sua esistenza. Infatti, quandanche abbia lo stomaco pieno, non per questo egli può dirsi appagato: vuole anche affetto. E quando ha l’affetto non gli basta: vuole capire. E quando ha la conoscenza ancora non si sente appagato: avverte i richiami della libertà … Credo francamente che il resto del mondo animale, chi più chi meno, viva in maniera molto meno complicata. Le cose belle e alte si pagano a caro prezzo. Chi ama si espone ad essere ferito. Chi ha il senso del bello soffre davanti agli obbrobri del piano regolatore. Chi ha passione, soffre più dell’apatico.

Vogliamo provare a dei nomi a questo **ventaglio di fragilità** che prendono corpo rispetto alle varie dimensioni della persona?

- dal punto di vista fisico? La mancata o sufficiente risposta ai bisogni di: fame, sete, sonno, vestiario, pulizia, casa, salute, autonomia fisica, …

- dal punto di vista affettivo/emotivo: paura (con tutta la gamma di intensità fino al panico), tristezza (che può arrivare alla depressione), rabbia (che può arrivare alla collera incontrollabile e alla aggressività),

- dal punto di vista comportamentale: le varie inadeguatezze, incapacità di controllo, compulsioni, …

- dal punto di vista intellettuale/culturale: ignoranza, demenza, razzismo, pregiudizi …

- dal punto di vista sociale/economico: ambienti malsani, disoccupazione, degrado …

- dal punto di vista spirituale: peccato (cf gli elenchi paolini!) …

**2. Prendere coscienza della nostra fragilità**

**2.1.** È paradossale, eppure il cucciolo d’uomo, l’essere più fragile, coltiva dentro di sé il **senso dell’onnipotenza**. Avendo accanto chi si cura di lui, chi risponde subito alle sue richieste, chi si attiva immediatamente di fronte al suo pianto disperato, si fa strada la convinzione di far ruotare il mondo attorno a sé, dei essere l’ombelico del mondo.

Naturalmente il neonato, che man mano cresce, fa i conti con una realtà che pone ostacoli al suo desiderio di onnipotenza. E sono quelli che lo riportano ad una visione più realistica della realtà. Non mancano quei genitori che. invece – presi dall’ansia di non far mancare nulla – gli oscurano questa verità per mantenere il figlio il più a lungo possibile in un paradiso terrestre. Si stanno coltivando in casa il piccolo tiranno, che domani sarà incapace di accettare frustrazioni di sorta. In bocca al lupo.

Sono invece salutari ed educative le esperienze di socializzazione – i fratellini, l’asilo, la scuola, etc. – dove il piccolo despota vede vacillare il proprio trono: ci tanti altri despoti in giro come lui, e a volte più di lui, pronti a menare le mani, e necessita imparare a negoziare. L’io viene ridimensionato, certe volte anche troppo ridimensionato: viene umiliato. (Questo non è un bene, perché in una struttura psichica immatura che non conosce i chiaroscuri, si può passare dall’immagine esagerata di sé all’immagine pessima di sè. )

Nel mondo infantile il fenomeno del bullismo trova qui una delle sue radici: il bullo ha bisogno dimostrarsi il forte, e va a caccia di coetanei deboli per confermarsi nel suo potere. Più siamo immaturi e più siamo vicini ai comportamenti del mondo animale: è la lotta fra i galli del pollaio per imporre la propria leadership. Che sia un prodromo della legge dello scarto?

**2.2.** Un segno inequivocabile di maturità della persona sta nel superamento del pensiero magico e idealistico per approdare alla capacità di accettare la realtà. Invece, le **distorsioni percettive di se stessi** e di quanto ci accade sono inversamente proporzionali al grado di maturità.

Scivolare in letture distorte del reale, anche da parte di persone adulte, non è affatto un fatto episodico.

**2.3.** La psicologia del profondo (psicanalisi) ha indagato nell’individuare quante e quali strategie il nostro io mette in campo per non vedere le cose come stanno. E sono furbizie di cui per lo più non si è consapevoli, le mettiamo in atto e basta. Cioè si mente a se stessi. Le hanno chiamate con un termine forse un po’ discutibile - “**meccanismi di difesa**” - per sottolineare la loro automaticità. Come quando d’istinto la mano si ritrae dalla fiamma, come quando la palpebra si chiude a proteggere l’occhio da una luce abbagliante, come quando si chiudono gli occhi mente l’auto sta andando a sbattere.

Difesa da quale minaccia? Dall’ansia naturalmente, ma ansia provocata da che cosa?

Allo stesso modo in cui proteggiamo d’istinto il nostro corpo, avvertiamo l’esigenza di proteggere il nostro io e l’immagine positiva del sé. Io valgo o non valgo? L’immagine di sé è un laboratorio sempre aperto, ancor più nell’età evolutiva dove l’individuo è alle prese con la ricerca della propria identità e del proprio ruolo all’interno del gruppo. Il “come gli altri ci vedono” è un nervo scoperto, e un complimento o una critica suscitano forti emozioni positive o negative. Se non si è maturata una buona stima di sé, c’è l’affanno a difendere il proprio buon nome, a giustificare i propri comportamenti, a negare i propri errori evidenti. Le forme, dicevo, sono molte. Non possiamo troppo soffermarci, ma facciamo un paio di esempi per farcene una idea. Fra i più ricorrenti meccanismi di difesa ci sono la *proiezione* e la *razionalizzazione*.

**- Proiettare** è quell’operazione per cui, non potendo totalmente negare l’esistenza di una negatività in me, invece di riconoscerla come mia la “proietto su altri”, proprio come fa un proiettore che ha bisogno di uno schermo dove evidenziare quanto è concentrato nella pellicola. Io sono arrabbiato con te e dico che *tu* ce l’hai con me. Se mi scappa una bestemmia dico che *sei tu* che mi fai bestemmiare. La colpa è sempre degli altri, dei quali non c’è mai da fidarsi perché sono sempre lì pronti a fregarti. Oddio, non sto dicendo che a volte il comportamento degli altri non dia adito a cautele, ma è che poi ci prende la mano e diventa una litania. L’altro insomma diventa un ottimo schermo per stabilire *dove* sta il male: sta in te, sta nell’altro, sta dove vi pare … purché io non riconosca che sta anche in me.

**- Razionalizzare** è un’operazione più sofisticata e matura perché richiede il concorso della ragione. Se ricordate la favoletta di Esopo della volpe e dell’uva acerba, la capite subito. La volpe saltella sotto il pergolato per arraffare un delizioso grappolo, se non che il pergolato è troppo alto per le sue possibilità, che alla fine desiste commentando fra sé “ma sì, lasciamola lì che non è ancora matura”. In verità la volpe affamata se la sarebbe mangiata eccome quell’uva, e il punto è che ella non era abbastanza forte da raggiungerla. È dura ammettere di non farcela! Ecco perché questa operazione viene chiamata “razionalizzazione”, perché si vorrebbe giustificare con una apparente ragione (ratio) ciò che ha bel altre spiegazioni meno nobili.

Facciamo degli esempi? Mi ha impressionato mercoledì scorso un servizio in TV: “abbiamo abortito perché non possiamo mantenere un secondo figlio”. Poveretti! Le razionalizzazioni sono facilmente smascherabili; potrei per esempio ricordare a quella giovane coppia alcune alternative: se non si può mantenere un secondo figlio ci si deve pensare prima di concepirlo, che siamo in un paese dove è contemplato l’affido e l’adozione, che lo stesso ragionamento lo potrebbero fare a riguardo dell’altro figlio già nato (cosa faranno se il padre resterà disoccupato e non potrà più mantenerlo, chiederanno per lui l’eutanasia?), e via scorrendo.

La ragione per cui hanno abortito si spiega in realtà col fatto che in loro è morta la pietà, e che l’idea di figlio che hanno è equivalente a un investimento finanziario: si fa se si può, altrimenti si butta via.

Naturalmente non mi sfugge che in quel servizio l’implicito è l’accusa allo Stato di mettere le povere coppie in un drammatico dilemma. Quindi una proiezione bella e buona: se io ho abortito è colpa tua, cattivo di uno Stato!

Ho fatto solo due esempi e credo bastino per comprendere quanto alto e frequente sia il rischio di non confrontarsi con una realtà personale che ci appare ansiogena e ci fa soffrire; la realtà del limite, che a volte è materiale e fisico, altre volte è psicologico, altre ancora è morale e spirituale. Con un termine un po’ generico, la si chiama “**rimozione**”, cioè quella operazione per cui si caccia nell’inconscio ciò che dà fastidio, come quando buttiamo nel ripostiglio dello scantinato le cose superflue per non averle sempre sotto gli occhi a dare fastidio. E col tempo le si dimentica là. Comodo no?

**2.4.** C’è un problema però, perché tutto quel materiale di cui non ci siamo assunti la paternità resta sempre là. Una parte intima di noi *sa* che sta là, e ogni tanto ci viene restituito in varie maniere. Quel materiale si vendica di essere stato ignorato, riemerge qui e là (quando siamo meno vigili nel controllarlo, a volte nei sogni), ci rende meno liberi, meno genuini e trasparenti (abbiamo degli scheletri negli armadi), ci rende inquieti, poco in pace con noi stessi … Insomma, c’è **un prezzo da pagare**.

E cerchiamo magari di mettere a tacere quell’inquietudine, abbuffandoci di cibo o di altro, illudendoci con l’attivismo, cercando conferme nel successo, facendosi monopolizzare dagli hobby, stordendoci con musica o con emozioni forti, sfidando la morte nella guida spericolata o in sport estremi, passando da un’avventura amorosa all’altra per sentirsi vivi, eccedendo in un divertimento compulsivo che sa di fuga. Non è più l’umorismo sereno stavolta, ma la risata nervosa.

Ma non è tutto qui il rischio. Dal punto di vista sociale, le relazioni si complicano perché tu inizi a trattare l’altro come uno schermo su cui proiettare i tuoi fantasmi, o come il bidone in cui buttare la tua spazzatura.

- Prendiamo il caso della *gelosia*. La gelosia nasce dalla paura che altri ti rubino le persone amate. Il timore di non essere abbastanza amabile ci tiene in costante allarme per prevenire concorrenti pericolosi. La persona amata è vista come tendenzialmente infedele e si prefigurano scenari di tradimento in ogni dove. Voi mi capite che diventa davvero pesante la convivenza con qualcuno che ogni tre per due vuole sapere dove sei stato, con chi sei stato, perché hai guardato quella persona, etc.

- Prendiamo il caso della *denigrazione*. Ci sono persone che se non parlano male di qualcuno, non sono paghe: quel tizio è uno sbruffone, quel tale è un presuntuoso, quella là è una poco di buono … Quanta spazzatura, quanto letame si spande abbondantemente su tutti, anche sulle persone care. Tu non vali un ficco secco, quanto mai ti ho sposato quel giorno, ci sei o ci fai, prima di parlare accertati di avere collegato il cervello … Non parliamo quando il bersaglio diventa una istituzione, allora viene fuori il miglior florilegio dei classici pregiudizi e luoghi comune: il governo è ladro, i politici sono dei corrotti, i sindacati sono i primi nemici dei lavoratori, la Chiesa e i preti sono dei raccontaballe … Non si salva nessuno da quella mannaia.

- La persona che non vive in buona armonia con le proprie aree critiche *in campo morale e sessuale* finisce col diventare rigida, moralista, intollerante, acida. È il tipo puritano che vivendo con frustrazione certe rinunce, avverte il bisogno di farla pagare in qualche maniera a tutti. Ho il grosso dubbio che – nel passato - tanta meticolosità nei preti nell’indagare i peccati sessuali del popolo di Dio avesse all’origine un rapporto problematico con la propria area affettiva.

- Chi invece rimuove il tempo che passa - e che si ingoia i propri figli come il dio Cronos - sarà tutto preso dal ritardare tale angosciante evento con tutta una serie di *imbellettamenti*: lifting costosi e sempre più pesanti fino a trasformarci in maschere paurose pur di non vedere rughe, prestazioni sportive al di fuori della propria portata, giovanilismo per congelare il passato (gente che fa il rockettaro anche a 70 anni!).

- E poi c’è una elegante e austera signora che ci aspetta a Samarcanda, con la falce e il mantello nero. *Cavallo hop hop, cavallo hop hop* (canta Vecchioni)… ma alla fine è lei che ti frega.

*Rimuovere la morte* comporta rimuovere coloro che ce l’hanno stampata in faccia, i malati e i morenti. Tutto il mondo del disagio viene sottoposto a un’opera di marginalizzazione, secondo la “logica dello scarto”.

Alle celle mortuarie a volte trovi il nipote che non ha il coraggio di entrare a vedere il nonno morto. Si dice che non si vuole ricordarlo così. Ma lui **è** così! È morto. “Lo voglio ricordare da vivo”: certo che lo devi ricordare anche da vivo. Ma impara la lezione o tordo: impara che quel passo fa parte della vita, della tua vita, cominciando a guardare chi hai conosciuto e amato. Gli altri ci preparano a conoscere ed accettare la nostra strada. Mio padre, morto a 93 anni, già a 65 girava fra le tombe del cimitero: quello è morto a 60 anni, quell’altro a 35, quello a 80 … Si impara molto nei cimiteri. È per questo che sono sempre disertati.

*Memento mori, frater*! Era il saluto della buona notte che il frate incaricato faceva ai propri confratelli passando in corridoio di cella in cella. “Fratello, ricordati che devi morire”. Lo affermava anche il simpatico Totò: oggi lui, domani a te … L’umorismo stava nel fatto che Totò anche solo nell’ipotesi di quarto grado trascurava di annoverare se stesso fra i morituri. Accettiamo che si debba morire, ma solo per gli altri.

Nella letteratura e nella poesia antica gli uomini erano detti “i mortali”, a differenza degli dei che invece erano immortali. Oggi noi facciamo sparire parole come “morte, morto”: insomma … si bara.

Se leggete gli annunci funebri c’è da scompisciarsi dalle risata: “si è addormentato” (a me sembrava morto!), “è scomparso” (magia! sembra un conto corrente in Banca Etruria), “è mancato” (dove all’appello scolastico?, sempre a bigiare! Ah no …) all’affetto dei suoi cari”, “ci ha lasciato” (che mascalzone! ), “non è più con noi” (e con chi convive ora? È passato alla concorrenza?), “ha intrapreso il grande viaggio” (bah, sarà il giro del mondo in 80 giorni), “compie la marcia verso il cielo (qui son più chiari: è un reduce alpino), “è arrivato alla cima più alta” (cavolo, è morto Messner!), “si è concluso il cammino terreno” (e magari era una inferma in carrozzella), “ha raggiunto la sua amata moglie” (al mare probabilmente! Ah no … ), “è volato in cielo” (niente di strano, uno steward lo fa per tutta la vita), “è tornato alla Casa del Padre” (no, non si parla del figliol prodigo), “è scomparsa” (un’altra volta! chiamate la redazione di *Chi l’ha visto*!), “si è spento” (bisognerà chiamare l’Enel. No, aspettate perché …) “si è accesa in cielo una nuova stella” (anzi, abbondiamo perché) “è entrato nella luce eterna” (e il risparmio energetico dove lo mettiamo?).

I medici sono più sofisticati, chiamano il cappellano di guardia e dicono: “venga che abbiamo avuto un *esitus*” (non hanno mica studiato latino per niente, eh!). Fra tutti quegli annunci nessuno che dica: “aspettami, vengo subito”. Ma quello che mi ha impressionato più di tutti è stato l’ultimo: “è spirato serenamente” (oddio, non sarà mica morto?!), e ho girato subito pagina.

**2.5.** Qual è dunque la **sfida della fragilità**?

Considerando che le difese psicologiche alla lunga diventano una fregatura, è più costruttivo fare una operazione che segua la seguente scaletta: *riconoscere* (dare i nomi giusti), *accettare* (la verità di se stessi), *integrare* (far circolare questa realtà nell’insieme della persona perché dia colore e sapore al vissuto), *cullare* (il bambino, l’adolescente, etc che siamo stati), *invocare*, *ringraziare*.

***- Riconoscere****.*

Questo verbo ci rimanda al caso in cui un genitore non riconosce il proprio figlio. Cosa esiste di più brutto di una cosa così? È suo figlio, è carne della sua carne. Eppure l’uomo arriva anche lì. Il contrario di riconoscere è rinnegare, come fece Pietro alle porte del Sinedrio. Eppure Gesù era il suo Signore e amico, era suo più che di ogni altro. “Non lo conosco”, non lo riconosco.

Ecco cosa significa riconoscere: dire mio a ciò che è mio, a Cesare quel che è di Cesare. La verità scotta? Ma è la *mia* verità, sono io quello lì. Perché non riconoscere parti di me stesso? Lo psicanalista Carl Gustav Jung parla di “ombra”. C’è una dimensione umbratile che vorremmo cancellare e non si può, zone di noi che non vogliamo riconoscere. Tratti della nostra vita dove abbiamo sofferto e vorremmo cancellarli dalla memoria. E non si può.

**- *Accettare***.

Il Logos eterno fattosi carne, ci indica la strada (è Via, Verità e Vita). Egli per primo ha accettato fino in fondo la logica dell’Incarnazione, fatto simile a noi in tutto, eccetto il peccato, cioè la fragilità morale. Attenzione, non la tentazione ma l’aver dato adesione alla tentazione. Lui ha vinto anche quella sfida lì.

Dunque Cristo era passibile di sofferenza e di limiti, per certi versi anche più di altri.

Esempi? Già nasce in una situazione a rischio sociale (da una ragazza madre, che può essere ripudiata), subito ricercato dal tiranno (deve fuggire in Egitto), misconosciuto dai propri paesani (sinagoga di Nazaret), considerato pazzoide dai parenti, inviso agli scribi e ai farisei che gli tendono tranelli di ogni sorte, tradito dal discepolo, sottoposto ad un processo farsa, flagellato … Chi era l’Uomo dei dolori se non Lui?

Nel momento più truce, sulla croce, potrebbe usare del proprio potere per salvarsi? È quanto gli suggeriscono beffardamente i suoi nemici: “scendi dalla croce e ti crederemo”. Niente: come agnello mansueto si lascia sacrificare.

Accettare. Chi non accetta vive scollato dalla vita. C’è chi non accetta che il passato sia passato e vive in una nostalgia perenne (algon/dolore). Chi non accetta di essere calvo, di avere il naso lungo (naturalmente non sto parlando di me), di essere bergamasco, figlio di contadino o di spazzino (mio padre ha fatto l’uno e l’altro). Sono i famosi “complessi”. Si vive nella vergogna delle proprie origini quando invece ci si dovrebbe vergognare di vergognarsi.

**- *Integrare***.

Integrare significa far sì che un elemento entri in dialogo con tutti gli altri elementi di un organismo, trovando alla fine una nuova sintesi, un’armonia. È di attualità, per esempio, la sfida della integrazione degli immigrati. Finché essi restano un corpo estraneo, resteranno sempre un problema. Se essi trovano un loro posto, potranno non solo non essere un problema, ma addirittura una risorsa. Certo, l’integrazione va cercata, va promossa, aiutata. L’alternativa è la creazione di sacche di povertà e di degrado che non porteranno niente di buono a nessuno.

La stessa operazione va fatta da parte di ognuno per quanto riguarda gli aspetti difficoltosi, umbratili della vita. Quando io ho accettato la loro esistenza, allora smetto di perdere tempo a negarli e posso iniziare a trovare una loro collocazione, un loro significato. Posso allertare altre mie risorse per prendermi cura di me e trasformare la ferita in una forza.

Quanti genitori che hanno perso tragicamente un figlio, hanno tirato fuori il meglio di sé dando via ad associazioni solidaristiche. Sto pensando al nostro Presidente della Repubblica: se ho ben capito, è stata l’uccisione del fratello governatore della Sicilia a trascinarlo nella politica. Col carattere schivo che si ritrova, non so se l’avrebbe mai osato quel passo.

Integrare ci fa scoprire che anche nel male ci sta una parte di bene. *Felix culpa*, direbbe la sequenza pasquale, che ci ha guadagnato un così grande Redentore! Dio sa scrivere dritto anche sulle righe storte, e perché non possiamo copiarlo anche noi?

**- *Cullare***

Sento in me il desiderio di fare il bene, eppure mi trovo a fare il male che detesto. Chi mi libererà da questa assurda condizione? Se lo domanda Paolo di Tarso in Romani 7, 14-24. C’è in me il bene ma non la capacità di attuarlo. Nel mio intimo acconsento alla legge di Dio ma nelle mie membra si muove la legge del peccato. Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?

Siccome sto parlando a degli adulti, vi confido una tattica che io ho pensato di mettere in atto nella mia età adulta di fronte alle molte compulsioni e ferite che mi lascia il mio passato. Prendere per mano tutti gli Edoardo che stratificano la mia storia personale. Quasi fosse un bimbo da educare con pazienza e amore. A volte riemerge il bimbo che ha bisogno di protezione e ha paura del bau. A volte riemerge il ragazzo pieno di voglia di ridere e di fare l’esibizionista. A volte riemerge l’adolescente turbato che avverte certi richiami affettivi e sessuali. A volte si presenta il giovane un po’ ridanciano e supponente che vorrebbe imporre le proprie idee di modernità con l’implicita denigrazione , a volte il prete novello e moralista che fustiga i costumi troppo libertini …

Sono tutti qui, dentro di me, uno sovrapposto all’altro. Al punto che non so bene chi io sia fra tutti loro, eppure io sono ognuno di loro. Passo da uno all’altro come si cambia il vestito, e mi pare tanto strano che lo stesso Edoardo che vorrebbe essere paziente e sensibile, quello che piange davanti a “c’è posta per te”, è il medesimo che con non tanto malcelato cinismo trascura di impietosirsi per qualcuno che ha di fronte.

Ho deciso di volermi bene, di accettare che tutti questi diversi Edoardo convivano. Voglio amarli come si ama un figlio che ogni tanto sbanda. Sono parte di me. Ho deciso che a volte farò carezze e consolerò l’Edoardo dei 4 anni, altre volte guaderò in faccia l’Edoardo che vive gli scrupoli, altre preavviserò l’Edoardo che si scalda in una discussione per dirgli che non vale la pena. Voglio abbracciarli tutti questi miei figli, e dire loro che voglio bene a loro ma che adesso essi devono porsi a servizio dell’Edoardo quasi cinquantenne, rinunciare alle cose effimere e lasciarsi governare e condurre alle sole cose valide. Voglio volermi bene così come sono. Lo faccio guardando con occhi un po’ complici un po’ paterni i miei bambini. E se mi raccontano bugie, sorriderò e dirò loro: mi hai detto una bugia, monello.

- ***Invocare***

Vorrei qui proporre la valorizzazione di molti salmi della Bibbia. Spesso ciò che muove l’uomo a scrivere il salmo è proprio lo stato di precarietà, di oppressione da parte dei nemici, di malattia, di prospettiva della morte. Lo stato di angoscia mette immediatamente le cose in chiaro: la condizione dell’uomo rispetto a quella di Dio.

“Pietà di me, Signore, sono sfinito; guariscimi Signore, tremano le mie ossa. Ritorna, Signore, libera la mia vita, salvami per la tua misericordia” (Sal 6). “Sono tutto curvo e accasciato, triste mi aggiro tutto il giorno. Sono tutti infiammati i miei fianchi, nella mia carne non c’è più nulla di sano … Signore, è davanti a te ogni desiderio e il mio gemito non ti è nascosto” (Sal 38). “Signore, Dio della mia salvezza, davanti a te grido giorno e notte. Giunga fino a te la mia preghiera, tendi l’orecchio alla mia supplica. .. Tutto il giorno ti chiamo, verso di te protendo le mie mani” (Sal 88). Potremmo continuare coi salmi 4, 15, 17, 24, 61, 86, 88, 102, 142, 143.

L’invocazione non è l’unica modalità di pregare, ma preghiera è! Tanti malati si autoaccusano di rivolgersi a Dio solo quando si ha bisogno, per cui quasi si vergognano di chiedere. Un po’ come il figliol prodigo che ritorna sui propri passi di casa preparando le cose da dire: “Non son più degno di essere tuo figlio, trattami come un tuo servo”. Figurati se un padre fa una cosa del genere, come un contabile. Non lo lascia neppure finire di parlare. Torna ad invocare Dio, super-uomo del 2000: ti farà bene.

**- *Ringraziare***

Sovente proprio i salmi citati terminano in una lode e in un ringraziamento a Dio che ha ascoltato il grido del disperato. “Io darò gloria al Signore sempre, perché grande con me è la tua misericordia: dal profondo degli inferi mi hai strappato” (Sal 86). “Il Signore si è affacciato dall’alto del suo santuario, dal cielo ha guardato la terra, per ascoltare il gemito del prigioniero, per liberare i condannati a morte, perché sia annunziato in Sion il nome del Signore” (Sal 102). “Egli è fedele per sempre, rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati. Il Signore libera i prigionieri, il Signore ridona la vista ai ciechi, il Signore rialza chi è caduto, il Signore protegge l’orfano e la vedova, ma sconvolge le vie degli empi” (Sal 146). L’ultimo dei 150 salmi è tutta una dossologia esultante: “Ogni vivente dia lode al Signore. Alleluia”.

È nell’angoscia che incontro il volto del Signore, è nell’esperienza della salvezza che rinasce in me il canto della lode. È così. Perché l’uomo nella prosperità non comprende: è come gli animali che periscono!” (Sal …).

Ecco allora il senso del percorso a cui siamo sfidati dalla nostra fragilità. Il papa Francesco lo ha riassunto meravigliosamente con tre parole da applicare nella quotidianità: “per favore, scusa, grazie”.

**3. Dare un senso alla nostra sofferenza**

a) **Il Vangelo della Sofferenza**.

L’espressione *Vangelo della sofferenza* è stata coniata dal Papa Giovanni Paolo II nella *Salvifici Doloris* (Lettera Apostolica sul senso cristiano della sofferenza umana, 1984), testo del Magistero fondamentale per questa tematica.

Cosa dice la Parola di Dio sulla sofferenza umana: che posizione prende Dio e cosa ne sa ricavare?

Ecco dove sta l’annuncio: Dio, che si è sempre rivelato in una proiezione soteriologica, nel momento della piena rivelazione in Cristo non teme di misurarsi con la madre di tutte le domande: “Perché c’è il male e il dolore?!” E tale domanda è ancora più devastante proprio là dove c’è la fede in un Dio creatore e buono e onnipotente. È il problema sempre ricorrente della teodicea: Se Dio è buono, onnipotente e giusto, *unde malum*? E tale quesito è ancora più sconvolgente di fronte al cosiddetto “dolore innocente”.

La risposta del Vangelo è la narrazione di un evento, la vicenda di Gesù Cristo: il *come* si è comportato nei confronti dei sofferenti e il *cosa* ha saputo farne del proprio dolore. Chi comprende in profondità il mistero di Cristo arriverà a dire, con l’apostolo Paolo, che “noi predichiamo Cristo crocifisso, stoltezza per i Greci e scandalo per gli Ebrei”, e in questa missione c’è un preciso posto anche per la sofferenza: “Io completo nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa” (Col 1,24). È il paradosso che, dall’esperienza di Gesù, continua nell’esperienza dei suoi. L’asse della questione viene come spostato: non si sta più a domandare l’origine del male, il suo *perché* *causale* (ammesso che sia mai possibile trovarne uno soddisfacente), quanto a come raggiungere la salvezza nonostante il male o addirittura proprio attraverso il male. Dopodiché resta la considerazione così piena di pace interiore e di sapienza divina: “Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi? La tribolazione, il pericolo, la spada? In tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati”. Niente più può far paura a colui che è stato conquistato dalla grazia.

# b) La fenomenologia della sofferenza umana.

Prendiamo un esempio di sofferenza, quella della persona che si ammala. Il vissuto di malattia è un’esperienza fra le più forti, che crea disorientamento e crisi esistenziale: va a intaccare il rapporto con se stessi, con le cose, con gli altri e Dio.

Tale vissuto è aggravato a seconda di vari fattori: la personalità, il tipo di malattia, le sue circostanze del suo insorgere, l’ambiente e, soprattutto, il significato che il soggetto riesce a dargli (in rapporto con l’insieme della sua vita).

Dal punto di vista psicologico sono abbastanza ricorrenti tre significati, tre modi di vivere la propria malattia: come *pericolo* (paura, ansia, angoscia); come *perdita* (tristezza, abbattimento, disperazione); come *ostacolo* (grinta, rabbia, ostilità).

Di fronte a qualcosa che scombina le proprie aspettative e progetti, che interrompe l’impianto generale della propria esistenza, sorge il problema di come conciliare le due cose. Infatti – come dice Padre Giuseppe Cinà - la malattia sembrerebbe smentire il senso della vita, che è apertura al *senso della meraviglia* (“che cosa posso conoscere?”), *della responsabilità* (“che cosa devo fare?”) e *della speranza* (“che cosa posso aspettarmi ancora?”).

Attraverso queste tre domande il soggetto si proietta nella vita, impara a *desiderare*, a cogliere ed assumere i *compiti*, a tradurli in un *progetto* attraverso una *trama* *di rapporti* (per realizzarsi dipende da altri come risorse).

Ora invece la malattia - come anche altri scacchi della vita (disoccupazione, rottura del matrimonio, lutto … - porta il soggetto a diventare lui stesso il questionato e a volgere a sé quelle medesime domande: “perché sono al mondo?” resta sorpreso alla constatazione che qualcosa manca (*meraviglia*); “che ci sto a fare qui?” si domanda che senso abbia essersi impegnato a maturare e diventare autonomo per poi tornare alla dipendenza (*responsabilità*); “che senso può avere ancora la vita?” il futuro si è chiuso e mina alla radice ogni altro progetto (*speranza*).

La distanza sperimentata fra l’illimitatezza del desiderio e la finitezza dell’essere pone il malato in un’inquietudine radicale: si presenta sulla scena della vita l’ombra della morte, che è la smentita di tutto. All’uomo è chiesto di realizzare in pienezza il compito della vita (il *verum*, *bonum* e *pulchrum*), ed ecco invece il muro della morte. La sua è un’inquietudine radicale. Quali desideri e speranze sono ancora possibili se sullo sfondo c’è la morte?

### c) La risposta del nostro tempo alla provocazione della sofferenza.

L’uomo moderno culla l’idea di poter debellare la sofferenza attraverso il progresso (economico, tecnologico, culturale …). Qualche decennio fa a livello internazionale si pensava di debellare la fame nel mondo entro il 2000. Vi risulta? Nel campo del diritto s’impegna a portare la democrazia in tutti gli stati: coraggio! Nel campo culturale cerca di promuovere molti bei programmi per la difesa dei diritti di tutti … Oggi sembra che esista in Italia solo il problema delle unioni civili … Va bene.

In campo sanitario sappiamo bene come si investe molto per guarire le persone. Ma il nostro tempo è contrassegnato da una grossa ambivalenza perché, al progresso scientifico e al potere sulla vita, fa da riscontro un’accentuata fragilità esistenziale. Perché la risoluzione del problema del male non può diventare solo una questione economica o politica o culturale, che si pone nei soli termini di come eliminarlo.

# Di fronte a quella sofferenza che comunque rimane, si fa più acuto l’interrogativo sul senso della vita. Di fronte al dolore si sceglie la strada dell’evasione oppure della reazione rabbiosa e disperata.

# C’è un atteggiamento irrazionale che aprioristicamente rifiuta ci possa essere un qualunque senso al soffrire, per cui neppure ci s’impegna a cercarlo. Ho l’impressione che questa è la sofferenza più tipica dell’uomo moderno. Su quale antropologia, su quale concezione dell’uomo, si basa questo atteggiamento culturale? È proprio l’utopia del benessere assoluto, della salute concepita come vitalità fisica, bellezza, efficienza lavorativa, capacità di godimento. Dentro questo quadro la sofferenza viene letta solo come seccatura, viene affrontata al solo livello clinico e biologico, si pone unicamente la questione della sua eliminazione. In fondo non è qui una delle radici della disumanizzazione nei centri sanitari? Viene preso in considerazione solo il corpo come insieme di organi da far funzionare! Al malato in quanto persona non si ha niente da offrire!

# Quella dell’uomo moderno è una carenza metafisica, che porta ad un riduzionismo antropologico. Sono parolone per dire che c’è l’incapacità di riflettere sulle verità ultime e sull’essere umano considerato nella sua totalità e mistero. È chiaro che se l’uomo viene equiparato agli altri animali (una macchina biologica), quando egli non è più sano fisicamente, l’unica soluzione valida e l’unica pietà concepibile sarà quella della sua eliminazione (eutanasia). I malati diventano coloro che rovinano la festa della vita e vengono nascosti, rimossi: diventano essi stessi dei non-valori.

Confidenza recente di una giovane donna atea e madre di un bimbo gravemente minorato: per convincerla ad abortire il medico le diceva: “dal punto di vista umano posso capire che lei voglia il suo bimbo, ma io come medico devo dirle che sbaglia”. A ma avevano insegnato che il Giuramento di Ippocrate parlasse diversamente. Ma si sa, una volta erano degli incivili …!

### d) Il senso “umano” della sofferenza

La posizione cristiana è del tutto controcorrente rispetto all’atteggiamento irrazionalistico di rinuncia, rimozione e negazione della cultura predominante.

Nella convinzione che l’uomo continua ad essere uomo anche (e forse più) dentro l’esperienza del dolore, il cristiano ha un atteggiamento realistico nei confronti della vita, sa che il soffrire fa parte del vivere (è la finitudine creaturale), e cerca di restituire l’esperienza del male alla sfera di ciò che ha senso. Questa è la vera via per l’umanizzazione del dolore: quella di combatterlo finché si può, ma anche di viverlo da protagonisti quando esso non è totalmente eliminabile.

La ricerca del senso segue due itinerari: uno è la “sapienza umana” e l’altro la “sapienza della croce”. Il secondo non svaluta né elimina la validità del primo, ma lo porta a compimento.

# - La ricerca di una spiegazione umana

Già il meravigliarsi, sia pure entrando in crisi, e il porsi interrogativi su se stessi davanti al dolore sono manifestativi della dimensione trascendente dell’uomo. E più l’uomo pone domande, più si distanzia dal mondo animale, al punto che se c’è da preoccuparsi è quando un uomo sofferente *non* si pone domande.

Se si ascoltano le voci di coloro che sono alle prese col dolore viene a galla una saggezza umana molto ricca e impensabile. Sono loro stessi che ci dicono quali e quanti possano essere i significati del soffrire. Non siamo davanti ad una scarsità di risposte: caso mai c’è sovrabbondanza di risposte.

Se non che, il senso del soffrire non è un prodotto preconfezionato che si compra in farmacia, bensì il punto d’arrivo di un cammino personale e non delegabile. Ecco perché non è opportuno (anzi spesso è inopportuno) suggerire ad altri i significati che noi abbiamo trovato validi per noi stessi.

# - Una carrellata di significati

- Il dolore può essere letto semplicemente come un fattore legato alla vita biologica, rispetto alla quale è un *allarme*, un sintomo di disfunzionalità. La salute, infatti, sul piano biologico si evidenzia come “il silenzio del corpo”. Da questo punto di vista il dolore è segno di salute, così come stomaco sano quello che vomita un cibo avariato.

- Sempre in una lettura “naturale”, la sofferenza è una *necessità evolutiva*: è attraverso il morire dei padri che i discendenti possono venire al mondo, come una ruota che gira.

- C’è un dolore che è *crescita*, è quella rinuncia e privazione che fa parte del processo educativo, dove il di più della tua umanità non può venire alla luce se l’uomo vecchio non muore: i vari passaggi della vita sono accompagnati dall’esperienza del morire e del rinascere (parto, l’inizio dell’asilo, la pubertà, l’uscita dalla scuola, il matrimonio …). Il soffrire porta a comprendere l’essenza della vita: i valori permanenti e gli specchietti delle allodole. Può essere il punto di ripartenza per un nuovo modo di stare con se stessi e con gli altri. Si pensi a quanto più saldo diventa un legame di coppia quando deve attraversare delle tribolazioni.

- Il dolore può avere funzione di *purificazione*. Una malattia può essere l’occasione per riconoscere quanto siano patologici certi stili di vita. Dobbiamo dircelo: tante sofferenze siamo noi a procurarle, è il nostro egoismo, la nostra indifferenza, la nostra arroganza … Dentro una prospettiva religiosa, il dolore può assumere il significato d’espiazione delle colpe (quelle reali) o di prova della propria fedeltà (fede passata al crogiuolo)..

- A volte il dolore diventa uno *stimolo* a rendersi attenti e responsabili di fronte al tempo della vita che rimane, perché ci fa capire che esso non è illimitato. Richiamandoci l’orizzonte della morte come una questione che davvero ci riguarda, esso ci sprona a non perdere più tempo nell’adempiere al compito dell’esistenza, a non dilazionare oltre.

- L’esperienza del dolore è anche occasione di *compassione* vera: chi vi è dentro sa essere più empatico e sensibile al dolore altrui, e chi è vicino al sofferente è concretamente messo nella possibilità di esercitare la misericordia e di aiutare se stesso alla fine. C’è un bel passo di Isaia: “Se toglierai di mezzo a te l’oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se offrirai il pane all’affamato, se sazierai chi è digiuno, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la *tua* tenebra sarà come il meriggio” (Is 58,9-10).

- La sofferenza può diventare il luogo della *riconciliazione* con gli altri, con se stessi e con Dio. Anche con la propria finitudine.

# - Non sempre è possibile trovare un senso

L’atteggiamento di chi individua un senso al soffrire facendolo diventare luogo di crescita può tuttavia scontrarsi con lo scandalo di una sofferenza sproporzionata, eccedente, al di fuori d’ogni possibile e ragionevole significato. Pensiamo al cosiddetto “dolore innocente”, a morti precoci, a eccidi storici al di là d’ogni immaginazione, a certi cataclismi naturali, al logorante disfacimento di un corpo in stadio terminale… Sono quelle situazioni che fanno mettere in discussione o la bontà o l’esistenza o la potenza di Dio (la classica questione della teodicea). È soprattutto qui che l’uomo diventa il questionato. È soprattutto qui che la sofferenza rivela l’uomo a se stesso. Egli capisce d’essere costitutivamente anche “homo patiens” (sofferente). Capisce di non appartenere a se stesso (finitudine creaturale), che non potrà esprimere tutte le sue potenzialità e desideri. Davanti al muro è provocato a fare un salto nella trascendenza, a guardare alla propria vita non solo dal proprio punto di vista. Capisce che non decide tutto lui sulla propria vita, ma che è invece “interpellabile” da parte di un Altro, che è chiamato ad essere altro rispetto a quello che lui avrebbe voluto essere.

**Il “Vangelo della sofferenza”**

Cosa ha da dire e da dare il Vangelo su questa situazione umana?

Finora al dolore si sono trovati due possibili significati: combatterlo e viverlo in funzione di valori umani da attuare. Può essere però che non basti né l’uno né l’altro. Il credente cristiano ha un’ulteriore possibilità: portare quest’esperienza all’interno del proprio rapporto col Dio che si è rivelato Padre, Figlio e Spirito Santo.

Il problema della sofferenza non è ai margini dell’economia della salvezza, bensì è piantato al centro. E questo fin dall’inizio, fin dal libro di Genesi (cap. 3). Del resto, la teologia che esce dalla Bibbia non è una mera conoscenza teorico-speculativa ma è sempre una *soteriologia* (soter = salvatore). La fede espressa nel Testo Sacro è un’esperienza di salvezza, perché l’agiografo legge, in ogni concreta esperienza di liberazione del popolo, un intervento del divino.

Il Vangelo è l’annuncio (il *buon* annuncio) che in Cristo Gesù trovano risposta tutte le domande dell’uomo, anche e prima fra tutte quella circa il senso della sofferenza.

Non è un caso se Gesù è proiettato nel mondo della sofferenza:

- si avvicina e si lascia cercare dal mondo della sofferenza (il buon Samaritano);

- ha assunto egli stesso su di sé la sofferenza trasformandola in salvezza nel sì d’amore al Padre e all’umanità (il Servo sofferente).

Con la sua missione, il Cristo tocca il male nelle sue stesse radici liberando l’uomo dal dominio del peccato e della morte (Salvifici Doloris 15). Questo non significa che abolisce le sofferenze temporali, ma che getta su di loro una luce nuova. “Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito” (Gv 3,16): questa verità cambia dalle fondamenta il quadro della storia dell’uomo e della sua situazione terrena.

# Cristo è il buon Samaritano: Christus medicus

Gesù si presenta sulla scena della Palestina come colui che realizza la missione del Servo di Jahvè (Lc 4,18-21), venuto ad inaugurare l’anno di misericordia di Dio attraverso la liberazione degli oppressi e dei malati. Molta parte del suo ministero è volto a reintegrare gli esclusi della società e della sinagoga, fra questi i malati: annuncia che è loro il Regno, dialoga con loro, mostra compassione, opera gesti di cura. È lui la migliore incarnazione di quel Samaritano che pone al centro di tutte le proprie cure e premure l’uomo ferito sulla strada.

# Cristo è l’Uomo dei dolori: Christus patiens

La lettera agli Ebrei (5,7-9) dice che Gesù levò forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo dalla morte e che fu reso perfetto dal suo patire. In tal modo è diventato Sommo sacerdote alla maniera di Melchisedeck. Attraverso quella sua sofferenza egli diventa il pontefice, il mediatore fra tutti gli uomini e Dio. Il Gethsemani e il Golgota vedono portato all’estrema conseguenza l’amore di Gesù che ha fatto di tutta la sua vita terrena una pro-esistenza per Dio e per i fratelli. Nel gesto d’istituzione dell’eucaristia Gesù fa comprendere ai discepoli il senso del suo morire: è lui stesso che si dona. È lui la medicina e il medico. E il Padre sancisce il valore di quella offerta con la esplosiva conferma della resurrezione. Diventato per sempre il vivente e assiso alla destra del Padre, il Cristo Risorto diventa causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono.

# Una comunità che testimonia il Vangelo della sofferenza

Il papa Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Salvifici Doloris* ha richiamato la Chiesa a riscoprire il senso definitivo della sofferenza umana, che così può essere ricapitolato: “Cristo allo stesso tempo ha insegnato all’uomo *a far del bene con la sofferenza* ed *a far del bene a chi soffre*. In questo duplice aspetto ha svelato fino in fondo il senso della sofferenza” (SD 30).

# Per il credente, il Vangelo si condensa nelle parole e soprattutto nella persona di Gesù Cristo. È nel rapporto con Lui che acquista un nuovo senso tutta l’esistenza, e l’uomo ritrova pienamente se stesso. Pertanto, è lui il paradigma e la risposta definitiva anche alla dimensione oscura della vita: la sofferenza, la malattia, la morte.

# Il cristiano è l’uomo-in-Cristo.

“Io completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa” (Col 1,24). L’apostolo Paolo ha bene espresso il senso della vita del cristiano, che è per sempre strettamente saldata a quella di Cristo: essere in Cristo, vivere in Cristo, soffrire con lui, morire ed essere sepolto con lui per poi risorgere con lui. Cristo ha fatto dei credenti un tutt’uno con la sua persona, al punto che essi sono sue membra e lui il capo. Così il fedele può ora condividere tutto con lui e, in lui, può dare senso anche al proprio soffrire facendone offerta al Padre.

Ogni sofferenza acquista senso in quanto partecipazione a quella redentrice di Cristo. È così che in essa è all’opera la potenza dello Spirito. Così essa può essere liberamente accettata come luogo del totale auto-affidamento al Padre e come dono ai fratelli.

## “L’avete fatto a me”

Gesù dopo la sua resurrezione (cioè, quando non è più fisicamente presente sulla terra) dà il mandato alla Chiesa di guarire i malati, scacciare i demoni e annunciare il Regno (cfr Mt 10,8). In tal modo egli non solo si mostra come la più trasparente icona del Padre misericordioso, che si prende cura delle sue creature, ma vuole che anche i suoi discepoli diventino trasparenza di quello stesso amore. La prima lettera di Giovanni afferma che è bugiardo chi dice di amare Dio che non vede e non ama il fratello che vede: il bisognoso diventa la più concreta presenza di Dio (cfr Mt 25,31-46) ed offre l’occasione al fedele di dare credibilità al proprio rapporto con Dio. Gesù non si consegna solo nel segno del pane (eucaristia) ma anche nel segno d’ogni uomo, a cominciare dal più derelitto.

Ecco cosa dice il Papa Francesco: “La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all’umiliazione se è necessario, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così *odore di pecore* e queste ascoltano la loro voce” (Evangelii gaudium 24). In questa esortazione apostolica il nostro papa mette in chiaro che non può esistere vera evangelizzazione se non ci si converte ai poveri.

Vorrei terminare questa chiacchierata citando una risposta che lo psicanalista Jung ha dato ad una domanda che gli era stata rivolta in una conferenza (cito a senso): “Vi ammiro voi cristiani perché identificate Cristo nel povero, e quando date un pane al povero lo date a Gesù. Però non capisco perché non sappiate riconoscere Gesù nel povero che è in voi. Quando avete fame di affetto, quando avete sete di giustizia, quando siete perseguitati, imprigionati … non sapete vedere in queste vostre fragilità la presenza di Gesù”

Ci voleva un ateo per aiutarci a capire che nell’occuparci della fragilità dell’altro, in realtà noi ci stiamo occupando “clandestinamente di noi stessi.

“Quicunque intrat, egreditur melior!”

Chiunque entri, ne uscirà migliore!

(scritto sul frontespizio di una casa di assistenza).

***LE SFIDE DELLA FRAGILITÀ E DELLA SOFFERENZA:***

*la coscienza di essere creature*

 **Il senso del mio intervento**

prendere coscienza di essere creature che devono dare senso alle situazioni

di sofferenza e fragilità, che devono accettare i propri *limiti*,

nella consapevolezza che *questi* ci portano a comprendere in pienezza

la vita e la nostra umanità.

***1. “Chi è l’uomo perché te ne dia pensiero?”***

**1. 1. Da che cosa ci salva Gesù?**

- dai *peccati personali*

- dal *peccato strutturale e sociale*

- dalle *deviazioni sociali di questa epoca*

**1.2. Come ci salva Gesù?**

- la sua salvezza è universale, ma incrocia il “qui e ora”

- libera *tutti* gli uomini

- libera *tutto* l’uomo

- ci insegna la solidarietà: l’altro come specchio

- ci offre dottrina sana, senza scorciatoie

- ci consegna la nostra alta dignità

- nella serena accettazione del nostro status

**1.3. La fragilità attraversa tutto l’uomo**

- la complessità dell’uomo è una complicazione

- dal punto di vista fisico

- dal punto di vista affettivo/emotivo

- dal punto di vista comportamentale

- dal punto di vista intellettuale/culturale

- dal punto di vista sociale/economico

- dal punto di vista spirituale

***2. Prendere coscienza della nostra fragilità***

**2.1. Il senso dell’onnipotenza**

**2.2. Le distorsioni percettive di se stessi**

**2.3. I “meccanismi di difesa”**

- proiettare

- razionalizzare

- rimuovere

**2.4. C’è un prezzo da pagare**

- il caso della *gelosia*.

- la *denigrazione*.

- il puritanesimo sessuale

- il giovanilismo

- scarto dei deboli

- oscuramento della morte

**2.5. Quali le sfide della fragilità?**

- Riconoscere.

- Accettare.

- Integrare.

- Cullare

- *Invocare*

- *Ringraziare*

“per favore, scusa, grazie”

***3. Dare un senso alla nostra sofferenza***

**3.1. Il “Vangelo della Sofferenza”**

# 3.2. La fenomenologia della sofferenza umana

- malattia: come *pericolo*

- malattia come *perdita*

- malattia come *ostacolo*

# 3.2. La fenomenologia della sofferenza umana

- il senso della *meraviglia*

- il senso della *responsabilità*

- il senso della *speranza*

- il muro della morte

### 3.3. La risposta del nostro tempo

- il punto di forza

- il punto di debolezza

### 3.4. Il senso “umano” della sofferenza

- il dolore è allarme del corpo

- la vita è una ruota che gira

- quel dolore che è crescita

- la funzione di purificazione.

- la sofferenza che è stimolo

- un’occasione di compassione

- luogo della riconciliazione

**3.5. Il Vangelo della Sofferenza.**

# Non sempre è possibile trovare un senso

# - Cristo è il buon Samaritano

# - Cristo è l’Uomo dei dolori

# - il cristiano è l’Uomo-in-Cristo

## - “Lo avete fatto a me” (Mt 25)

Quicumque intrat, egreditur melior !